

CD

REFICE Cecilia M. Mari, E. Schirru, M. Spadaccini, L. Kim, G. Piunti, A. Spina, C. Colli, P. La Placa: Orchestra e coro del Teatro Lirico di Cagliari, direttore Giuseppe Grazioli

DYNAMIC CDS 7967.02 (2 CD)
DDD 113:21

☆☆☆☆



Quella che un tempo si diceva la "linea culturale" di una programmazione teatrale non

sembra praticabile da nessun teatro lirico, perdurando il criterio che considera premiante solo l'offerta di repertorio popolare, garanzia del "tutto esaurito" o quasi. Ciò non vieta, anzi consiglia, che ogni città, ogni fondazione si distinguano per una specialità legata alla propria tradizione. E tuttavia è rarissimo anche tale disegno nel ventaglio dei cartelloni. Lontani i tempi in cui, per esempio, un piccolo teatro come il Comunale di Treviso inaugurava l'autunno con novecentesche rarità. Fa eccezione, si sa, Cagliari, che un proprio criterio originale ha voluto darselo come impronta, proponendo in apertura di stagione il recupero di un'opera italiana tra fine Ottocento e il primo dopoguerra, scelta tra quei titoli, anche di una certa fortuna e addirittura di grande prestigio, spazzati via dalla seconda guerra e dalle avanguardie che di quella fiorente drammaturgia musicale nazionale hanno fatto piazza pulita. Cagliari segue in certo senso la politica culturale amministrata (ma dobbiamo andare all'estero alla Deutsche Oper di Berlino) dal regista Christof Loy; e subito dopo *Palla de'*

Mozzi di Marinuzzi ecco adesso *Cecilia* di Licinio Refice, autore da iscriversi tra i gloriosi "nemici della musica" amati e studiati da Gavazzoni, protagonisti oggi rimossi (la residua fortuna di Refice all'estero, specie negli USA, è quasi un caso a parte) dal panorama teatrale. L'edizione al Lirico di Cagliari è del febbraio 2022, fedelmente documentata adesso dall'integrale della Dynamic, che aggiunge valore editoriale all'interesse artistico. E qui non si può non ricordare che la riscoperta di quest'area culturale ha avuto una solitaria, inesauribile precorritrice in Denia Mazzola Gavazzoni, con il suo illuminato labora-

torio, dal quale sono riemersi (non senza traccia discografica) titoli che hanno fatto la storia dell'opera. Nonostante la struttura a polittico, da pala d'altare, essendo la protagonista nientemeno che la Santa cui è stata affidata l'arte della musica, e ancorché Refice sia stato uomo e ministro di Chiesa, *Cecilia* è opera fortemente di forte dialettica e impianto drammatico.

È insomma "teatro" non meno di *Cavalleria* che in fondo è più "sacra rappresentazione" del lavoro in cui Refice convogliava il proprio temperamento di operista ben diversamente dagli affreschi oratoriali pressoché coevi di Lorenzo Perosi. Nonostante le numerose pregevoli composizioni, *Cecilia* detiene nel novecento una fortuna operistica particolare legata alla solare vocalità della protagonista e alle grandi voci che l'hanno frequentata ed amata: Claudia Muzio, Renata Tebaldi e Renata Scottò, tanto per definirne la natura e il percorso storico. La conflittualità della passione prevale sulla spiritualità. Così come il dramma (in un contesto quasi grandoperistico) prevale sull'estasi celebrativa della Santa. Con una sensualità non circoscritta al momento "forte" del primo episodio, quello in cui Cecilia rifiuta i propri "doveri coniugali" allo sposo Valeriano, il quale, non gradendo l'alternativa di una casta convivenza, sta per usare la violenza sventata solo dal fiammeggiante intervento di un angelo (lo stesso che schiude la musicale parabola protocristiana). Nemmeno una schiera di angeli avrebbe salvato il progetto teatrale imbarazzante per le autorità ecclesiastiche. Sicché il reverendo musicista avrebbe dovuto aspettare (dal '24 al '29) i patti lateranensi ed il *placet* concorde del Papa e del Duce. Per poi attenderne altri quattro di anni fino alla prima romana. Da tempo però Refice aveva filtrato le esperienze musicali europee da Strauss al penultimo Puccini, a Zandonai e soprattutto Respighi, che non a caso precede di poco al Costanzi, con la conturbante *Fiamma*, l'edificante *Cecilia* e il suo transito dalla gloria mondana alla gloria celeste: un percorso tracciato dal libretto di Emidio Mucci intriso dell'idromele e dell'incenso di una melodrammatica Cabiria. E il "far gran-

de" di Refice vi trova tutti i luoghi deputati ideali ad un melodramma mistico in cui l'eloquenza non si impantana nella retorica. Nel rigoglio della partitura canto e impianto sinfonico trovano sempre sollecitazioni incalzanti che la rigenerano. Perché va detto - e l'edizione discografica può confermarlo - c'è nell'opera (è bene chiamarla così) un potente deuteragonista: non tanto l'ardente e poi aureolato Valeriano, ma il coro, onnipresente, compatto o caratterizzato nei gruppi che innervano l'azione. E qui l'organico del Lirico di Cagliari preparato da Giovanni Andreoli mi pare offrire il miglior contributo possibile alla direzione di Giuseppe Grazioli, cui si deve il successo del progetto e di un'impresa non meno insidiosa di *Palla de' Mozzi*. La concertazione ed il respiro che Grazioli assicura alla partitura non conoscono le secche declamatorie ed enfatiche che sembrano attrarre certe opere italiane dello stesso periodo. Si percepisce anzi nettamente quella sorta di *suspense* dell'umano e del soprannaturale ordita dall'autore. L'edizione rende adeguatamente l'equilibrio di orchestra e palcoscenico e l'accuratezza analitica e il senso prospettico dell'esecuzione. Ancorché la compagnia di canto sia quella che oggi dicesi "alternativa" (non cioè quella scelta per la "prima"). Nelle sfere dell'eccellenza per qualità di smalto veleggia la voce di Marta Mari, di cui si ammira l'arcata lunga e calda che va dalla tinta liliale alla vampa dell'accensione lirica come il rovente *ipocausto* nel quale si consuma la memoria del "lieve stormir di fronde" e della vita. Peccato che (come accade spesso per le voci femminili) il controllo del suono penalizzi lo sbalzo della parola. In tal senso un po' meglio vanno le cose con Leon Kim nella duplice parte di Tiburzio e Amachio, e con il basso Alessandro Spina nella parte del Vescovo Urbano al centro dell'episodio delle catacombe. Dove Giuseppina Piunti caratterizza uno degli ultimi ruoli di cieca veggente dell'opera italiana. Al solito disagevole in questo repertorio la vocalità tenorile. Mickael Spadaccini ne supera onorevolmente le difficoltà insite nella stessa trasfigurazione di Valeriano, dall'ardore dello sposo fremente di "penetrare nel chiuso giardino" della

consorte alla conversione e al sacrificio.

Gianni Gori